

Laudatio Macaluso

*Rettore Magnifico*

*Presidi Amplissimi*

.....

La proposta di conferire la laurea specialistica honoris causa in Storia contemporanea a un uomo politico come il Senatore Emanuele Macaluso riguarda l'impegno profuso attraverso l'attività politica, sindacale, di pubblicista, per agevolare il processo di pacifica democratizzazione della società italiana promuovendo la partecipazione alla vita politica delle classi lavoratrici e dei ceti più deboli; riguarda l'attenzione profusa nei confronti del Mezzogiorno d'Italia e l'affetto con cui ha trattato la realtà siciliana dalla quale proviene. Vanno segnalati inoltre lo stile e la modalità di questo suo impegno, sempre culturalmente qualificato. La sua più recente produzione saggistica e giornalistica va segnalata in modo particolare, poiché si distingue per lo spessore prospettico in cui colloca l'analisi politica, in ciò avvalendosi della dimensione storica come di uno strumento fondamentale atto a comprendere i processi osservati, ma anche strumento efficace per colloquiare con il pubblico.

Emanuele Macaluso è nato a Caltanissetta il 21 marzo del 1924 da una famiglia operaia, il padre era ferroviere, condivise così la condizione delle classi lavoratrici, per di più gravata dal fondato sospetto di una non perfetta adesione al fascismo. Frequentò le scuole allora riservate ai figli dei lavoratori: l'avviamento professionale e l'Istituto minerario Giovanni Mottura, importante istituzione nella capitale dell'industria estrattiva zolfifera, in cui alla severa preparazione tecnica faceva riscontro una molto generica preparazione umanistica. E tuttavia fu il mondo della scuola il luogo della prima socializzazione politica e culturale del giovane Macaluso. Insegnanti attenti alla condizione operaia, secondo una tradizione tipica della società nissena, veicolavano temi culturali, indicavano ai giovani più recettivi i circoli animati da personaggi come gli antifascisti Pompeo Colajanni e Giuseppe Alessi. Non a caso sarà quella Caltanissetta il luogo di riflessione e di maturazione politica di Vitaliano Brancati, giovane insegnante nelle scuole locali, o dello studente Leonardo Sciascia, un quasi coetaneo col quale Macaluso avrebbe stretto una duratura amicizia. La città di allora era ancora un importante centro minerario con attorno il bacino zolfifero ricadente in tre province confinanti e con un insediamento operaio tra i più vasti d'Italia. Si trattava di una dimensione della provincia siciliana diversa da quella latifondistica, caratterizzata dal degrado tipico degli agglomerati industriali, ma anche permeata da una straordinaria capacità di relazione con il mondo esterno, attraversata dalle tensioni che avevano animato l'associazionismo operaio dell'età giolittiana. Soppresses le organizzazioni era rimasta una cultura leggibile nelle relazioni tra le diverse classi sociali, nell'influenza che alcuni intellettuali, come Alessi e Colajanni, appunto, riuscivano a esercitare.

Il giovane Macaluso condivideva l'uno e l'altro aspetto: quello penoso ed emarginante della condizione operaia e nel contempo quel clima ricco di stimoli intellettuali. A segnare la maturazione umana contribuì l'avviamento al lavoro negli anni della scuola e ancora la salute malferma che impose un periodo di ricovero nel locale sanatorio circa all'età di sedici anni. Fu alla fine di questa esperienza che avvenne l'avvicinamento e poi l'adesione (1941) al Partito comunista la cui organizzazione clandestina si era fortemente ramificata tra i minatori. Al lavoro di propaganda si univa l'acquisizione di letture allora proibite, l'organizzazione di una biblioteca fatta di testi spesso ricopiati a mano. Di quella biblioteca faceva parte *Conversazione in Sicilia* di Vittorini e per Macaluso fu una vera rivelazione incontrare lo scrittore nella veste dell'agitatore all'inizio del 1943, inviato in Sicilia per comunicare la linea politica che la direzione comunista aveva adottato: accogliere gli Alleati come liberatori, collaborare con le altre forze antifasciste. Ciò che affascinava il giovane militante era la coincidenza tra l'impegno politico e l'impegno intellettuale che lo scrittore rappresentava.

Furono gli anni dell'impegno nel sindacato dei minatori mentre urgevano i problemi della ricostruzione, con le miniere allagate e gli operai disoccupati. Non di rado bisognava percorrere venti o cinquanta chilometri a piedi per presenziare a una riunione, per contribuire a una campagna elettorale, come nella Mussomeli del capo mafia Genco Russo o nella Villalba dell'attentato a Li Causi; presente in quell'occasione lo stesso Macaluso. Ben presto sarebbero arrivate le responsabilità di dirigente, alla testa del sindacato dei minatori e della Camera del lavoro di Caltanissetta che nel 1947 Di Vittorio trovò talmente ben organizzata ed efficiente da proporre di inviare il suo giovane segretario a dirigere la CGIL regionale. Ci sarebbe rimasto fino al 1956 quando passò all'impegno nel Partito comunista come dirigente regionale, il che comportò anche l'ingresso nel comitato centrale del PCI. Dal 1951 inoltre, e fino al 1959, venne eletto deputato al Parlamento regionale come allora veniva comunemente chiamata l'Assemblea regionale siciliana.

Macaluso si trovò così giovanissimo in ruoli politici di primo piano: nel 1959 a 35 anni aveva dato un contributo determinante alla politica siciliana essendo stato tra i maggiori protagonisti alla vicenda che conosciamo come "Operazione Milazzo". La sua generazione emergeva dal periodo fascista dentro il quale era cresciuta e approdava all'impegno nel momento più drammatico della crisi che vide l'Italia separata in due e la Sicilia isolata e percorsa da sollecitazioni separatistiche, espressioni di interessi retrivi spesso venati da solidarietà mafiose. Al Sud non fu facile per questa generazione farsi strada: la via era sbarrata da più anziani esponenti nell'ambito di quasi tutte le forze politiche presenti, eredi di una tradizione che rimandava al primo dopoguerra o addirittura all'età giolittiana. Testimonianza significativa è la tenuta dei Blocchi politici dominati dal notabilato monarchico e liberal qualunque nelle principali città isolate (e del Mezzogiorno) fino a tutto il primo decennio successivo alla guerra. Il cambio di generazione poté avvenire in modo più significativo nelle aree interne della Sicilia, dove i partiti di massa a

dimensione nazionale come la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista raccolsero consensi con maggiore rapidità che altrove. E così le aree del centro della Sicilia, quella zolfiera e le contigue plaghe latifondistiche furono teatro di grandi mobilitazioni popolari sui temi che sarebbero diventati strategici per lo sviluppo economico e civile della società siciliana: la ristrutturazione dell'industria estrattiva e la riforma del latifondo. Ma era in questi luoghi e attorno a questi temi che si poneva in modo più evidente e significativo il problema della inclusione dei ceti popolari nella vita politica e istituzionale, in particolare dei contadini, fino ad allora rimasti ai margini dei processi di nazionalizzazione. I nuovi gruppi dirigenti dei partiti costruirono lentamente la dimensione democratica e di massa della partecipazione popolare, ponendo fine a una pratica che oscillava tra soggezione e ribellismo, aprendo i movimenti a una dimensione sopra locale, regionale e nazionale. Si fece strada così la prospettiva di civilizzazione e regolamentazione del conflitto attraverso la partecipazione politica e sindacale, pur davanti a persistenti manifestazioni di scomposta violenza come le rivolte contro il richiamo alle armi del 1944 – '45, le ribellioni contro gli ammassi del grano di quell'anno e degli anni successivi, la violenza mafiosa che pure provocò e avrebbe continuato a provocare molte vittime. Le modalità di questa trasformazione furono dettate a partire dalle differenti ispirazioni ideali, delle diverse angolazioni da cui i problemi sociali venivano visti e proposti alla pubblica attenzione. I partiti, dunque, mantennero forti identità, ben distinte tra di loro, ideologie contrapposte e ritenute inconciliabili, mitologie e riferimenti internazionali diversi e contrastanti. La dialettica tra loro fu caratterizzata dai toni aspri, tuttavia il nuovo sistema politico nacque anche in Sicilia da un mutuo riconoscimento che trovò nel conseguimento dell'autonomia regionale il terreno che consentiva di elaborare le regole comuni. Era questo un processo che avveniva autonomamente ma contemporaneamente a quello che avrebbe portato alla stesura della Costituzione repubblicana. Si ricordi infatti che lo Statuto siciliano fu emanato il 15 maggio 1946, prima delle elezioni per l'Assemblea costituente avvenute il successivo 2 giugno. In questo difficile e contraddittorio contesto poté avvenire che gli esordi della politica regionale fossero funestati da una delle più efferate stragi della storia dell'Italia contemporanea, la strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947, avvenuta a pochi giorni di distanza dalle prime elezioni (20 aprile) per l'Assemblea regionale siciliana.

Eletto all'ARS fin dalla seconda legislatura nelle liste del PCI Macaluso poté continuare nell'impegno per l'attuazione della legge di riforma agraria del 1950 e per ottenere migliori condizioni di lavoro nelle miniere la cui arretratezza tecnica e contrattuale provocava terribili e mortali disastri. Un maggiore controllo pubblico, un ammodernamento e una verticalizzazione dei processi produttivi avrebbe, secondo lui, messo a disposizione dell'intera economia isolana una importante risorsa per lo sviluppo. Da qui la ricerca di interlocuzione nelle istituzioni e nelle organizzazioni imprenditoriali, e si pensi ai rapporti con un leader dell'associazionismo degli industriali come Domenico La Cavera. Su questa strada si sarebbe verificata la partecipazione alla esperienza dei governi regionali presieduti da Silvio Milazzo, da

Macaluso fortemente sostenuta e difesa anche nel dibattito successivo alla sua conclusione. Non è questo il luogo per esprimere valutazioni politiche su una delle vicende più controverse della storia dell'Italia repubblicana; è piuttosto lo stile e la modalità dell'impegno che interessa, il contributo dato alla inclusione di settori della società italiana nella vita politica e nei processi decisionali, la propensione al dialogo con forze politiche di diversa o opposta ispirazione. E da questo punto di vista la vicenda milazziana secondo Macaluso contribuì a rimettere in gioco forze politiche e settori della società rimasti emarginati dalla politica di quegli anni, anche a causa della collocazione internazionale del Paese nel clima di guerra fredda allora imperante. La necessità di riavviare i processi di inclusione nel sistema politico era sentita d'altronde anche da molti critici e avversari di quella esperienza e che prospettarono soluzioni alternative ad essa.

Alla svolta degli anni sessanta la dimensione nazionale dell'impegno politico di Macaluso si sarebbe meglio definita con l'assunzione di responsabilità nella direzione e nella segreteria del suo partito (segreterie Togliatti, Longo e Berlinguer); avrebbe anche svolto importanti missioni all'estero soprattutto nell'ambito dei paesi del blocco comunista e nei luoghi di emigrazione dei lavoratori italiani. Non vennero meno però i legami politici con la Sicilia: avrebbe ancora tenuto la segreteria regionale del suo partito tra il 1967 e il 1972. C'erano motivi profondi per mantenere vivi quei legami, come avrebbe dichiarato in un'intervista del 1978 a Vittorio Nisticò, direttore del quotidiano "l'Ora"; gli riteneva che in Italia la politica assumesse la sua espressione democratica e nazionale da una prospettiva siciliana e meridionale, nella ricerca di un dialogo tra le diverse parti del Paese e i diversi livelli di sviluppo economico e civile. L'attività successivamente svolta da Deputato alla Camera dal 1963 al 1976 e da Senatore fino al 1992 dà larga testimonianza in questa direzione.

Un aspetto caratterizzante di questa sua attività è il continuo intreccio con l'impegno di pubblicista: opinionista su riviste e giornali di partito e d'opinione, direttore del quotidiano "L'Unità" dal 1982 al 1986, autore di numerosi libri, tutt'ora direttore di una rivista dal nome "Le nuove ragioni del socialismo". Ciò significa avere interpretato il proprio ruolo politico nella costruzione e nella direzione di un partito di massa come costante dialogo con le diverse fasce di opinione pubblica, quella della propria parte politica, ma anche quella di diversa collocazione. Significa anche voler dare della politica una interpretazione legata ancora alla riflessione, alla ricerca, al dialogo. Valori e modalità non scontati e non sempre presenti nelle progressive fasi di democratizzazione che la società conosce fin dall'inizio del XX secolo. Infatti, l'allargamento della partecipazione politica, processo di per sé auspicabile, non governato dalla capacità delle classi dirigenti e non sorretto da adeguate istituzioni democratiche, ha comportato rischi gravi di involuzioni autoritarie come è avvenuto con l'Italia fascista. Nella sua attività, ma in particolare in quella più recente, Macaluso ha voluto sottolineare l'importanza dell'argomentare per iscritto, come a proporre una interlocuzione tipica della politica liberale applicata alle dimensioni di massa del mondo attuale.

Vista dalla prospettiva siciliana e meridionale questa attitudine assume un particolare valore. E qui richiamo i numerosi interventi di Macaluso su uno dei temi più drammatici della nostra vita civile e politica, quello della criminalità mafiosa e della capacità di contrastarla. Com'è noto si tratta di un fenomeno originariamente siciliano che ha avuto una rapida diffusione su scala internazionale, per gemmazione o per imitazione, ma che continua ad avere effetti devastanti in primo luogo sulla società regionale. In dialogo con gli studiosi Macaluso ne individua le specificità originarie, ma è consapevole del ruolo ormai nazionale e internazionale che la mafia ha assunto, in particolare a partire dagli anni 1980, in coincidenza con la crisi del sistema politico italiano. E' una lettura di suggestione weberiana, come mette in evidenza lo storico Luciano Cafagna nella introduzione a *La mafia senza identità* di Macaluso (Venezia, 1991), che parte dal ruolo che ha la politica nell'ambito delle istituzioni statuali di tenere sotto controllo, disciplinandole, le autonome forze sociali. Secondo Macaluso questo ruolo è venuto a mancare lasciando un vuoto nelle relazioni tra i gruppi sociali ed è stato colmato da una criminalità sempre più forte per via di una straordinaria capacità di accumulazione di ricchezze. Si tratterebbe di una ulteriore tappa nel secolare processo di autonomizzazione della mafia descritto già ai suoi albori da Franchetti oltre un secolo fa; processo ormai, secondo Macaluso, non adeguatamente contrastato dalle élites politiche, troppo deboli, talvolta interessate ad avvalersi del potere criminale in una lotta fazionaria. La mafia quindi contesta non lo stato, nei cui gangli riesce a infiltrarsi utilizzandoli per la propria espansione, contesta invece la regolamentazione esercitata dallo stato, quella che weberianamente si fonderebbe sul monopolio della violenza. Segno di questa debolezza, scrive Macaluso, è il ruolo che ha assunto la magistratura, come di supplenza in un isolamento che non giova all'equilibrio dei poteri, né alla ricerca di soluzioni. Di tutte le critiche all'antimafia giustizialista quella di Macaluso si presenta come la più equilibrata e densa di ipotesi di lavoro interessanti. Non è la magistratura il suo obiettivo polemico, quanto la politica stessa incapace di assumere un ruolo autorevole nell'orientare l'opinione, nel formulare soluzioni, a fronte di un regime dell'informazione che segue una propria logica di mercato e predilige i toni forti senza le sfumature che agevolano la riflessione. Ha scritto infatti nel libro prima citato (p. 24): "Si esaltano i successi dopo gli arresti eccellenti, ma sembra dalle urla che la mafia sia sempre più potente e più protetta [...]. Se consideriamo l'insieme della produzione antimafia della TV, del cinema, dei rotocalchi, dei giornali ad opera delle penne più accreditate del giornalismo italiano, è giusto chiedersi in che misura questo bombardamento abbia inciso nella coscienza dei siciliani e nella formazione dello spirito pubblico nazionale".

L'apologia della politica che si trova negli scritti di Macaluso, tuttavia non è nostalgia del recente passato, non è auto giustificazione, come spesso si riscontra nella memorialistica sugli anni d'oro del protagonismo dei partiti nella vita della Repubblica. In un recente libro di taglio autobiografico, *50 anni nel PCI*, Macaluso intreccia inevitabilmente la narrazione della vita pubblica con quella della vita privata in una vivida ricostruzione delle passate vicende. C'è in questo scritto come la

capacità di una presa di distanza, di una rilettura delle scelte compiute alla luce delle esperienze maturate e delle trasformazioni avvenute nella società italiana; una volontà di contribuire per tale via al rinnovamento mettendo sotto osservazione critica il passato a partire dal proprio operato. Attitudine, questa, all'onestà intellettuale che non contraddice ma anzi vuole essere riconferma delle scelte fondamentali e innanzi tutto della validità di quelle ragioni del socialismo a cui Macaluso ha dedicato l'impegno di una vita.

Ma la politica è anche riconoscimento dei limiti, "arte del possibile"; nella sua accezione democratica è riconoscimento della pluralità degli apporti in un processo di incivilimento delle relazioni sociali che è ben indicato dalla Costituzione repubblicana e a cui Macaluso ha dato un contributo nella politica attiva e continua a dare nel dibattito culturale.